

Caterina Falconi

Sulla breccia

FERNANDEZ

Copyright © 2009 FERNANDELL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-95865-06-5

*Alle mie figlie, che stanno in cima al mio cuore.
A Giorgio Pozzi della Fernandel, che mi ha insegnato
il mestiere.
A Franca Di Muzio e Francesca Bonafini, per il talento
e l'amicizia.*

*E a Te che mi invadi, e sei il mio fiato. E abiti con me
in queste pagine.*

Chi ben comincia

Silvia abitava in una cittadina antica che aderiva come una cuffia alla cima di una collina tondeggiante.

Era una mattina di luglio, e una colata di sole sbiadiva i mattoni delle case, i vicoli, i vasi di geranio nei balconi.

Silvia passeggiava con la sua amica Cinzia sotto le mura. Senza parlare, rilassata. Osservava l'ombra dei cipressi fremere addosso alle pietre brune. Gli alberi neriastri sul ciglio della strada. Il cielo era un risucchio turchino e le rondini lo attraversavano come schegge.

Silvia aveva diciannove anni e Cinzia ventidue. Una settimana prima Silvia aveva superato l'esame di maturità alle magistrali con un risultato più che decente. S'era presentata come privatista, preparata dalla madre che era la preside del classico, e da una zia professoressa di matematica. Il padre, noto avvocato locale, aveva trafficato perché venisse promossa. Fino a quel momento Silvia aveva frequentato in modo discontinuo e con scarsissimo profitto il quarto ginnasio e due anni dello scientifico. Le due sorelle maggiori, secchione e griffate, studiavano legge e medicina a Roma, e Silvia intaccava con i suoi insuccessi l'immagine della famiglia. Per questo la madre, che era una donna autoritaria, quasi un tritacarne, una volta risolta la raffica dei problemi organizzativi dell'inserimento della seconda figlia all'università, aveva deciso che bisognava rimediare un diploma alla piccola.

Nella loro famiglia la mamma prendeva decisioni e le imponeva alle figlie. I desideri delle ragazze erano irrilevanti, se non un ostacolo alla costruzione di un futuro solido che le preservasse dagli assalti della vita.

Tutte le sere, prima di addormentarsi, con le gambe conficcate sotto le coperte e le schiene schiacciate contro la testiera di legno massello, avvocato e consorte confabulavano sulle figlie e altre rogne familiari davanti alle immagini acquose della televisione a basso volume. Era il loro modo di imbottire di senso un matrimonio senza più sesso né comprensione. Era un parlare d'altro per respingere la voglia di sbattersi in faccia il fastidio reciproco, per distarsi dalla tentazione di ammettere che a tenerli insieme ormai erano soltanto la paura di non farcela da soli, i sensi di colpa e un affetto contaminato.

Negli ultimi tempi il tema della conversazione serale tra la preside Lucia Barrito e l'avvocato Amedeo Mancini era stato la necessità di far prendere un diploma alla figlia Silvia.

«Che si prenda almeno un diploma, se proprio non vuol fare l'università». Martellava la signora. «Se proprio non vuole continuare può sempre fare la maestra... Prima che esca la legge che ci vuole la laurea pure per quello».

Amedeo annuiva dal lato destro del materasso. Raffiche di colori pallidi irradiate dallo schermo mitragliavano il letto. E tra parole e luci crepitanti sulle coperte dei coniugi Mancini, il futuro di Silvia aveva messo silenziosamente radici.

Una settimana dopo aver avuto l'idea di far diplomare la figlia, Lucia si era messa a darle lezioni sulle materie letterarie da portare all'esame di ammissione al quarto e alla

maturità. Tutti i pomeriggi, subito dopo aver mangiato e sparcchiato, sedeva al tavolo ovale della sala da pranzo accanto a Silvia, con una pila di libri davanti, quadernoni e penne mordicchiate. Dalla porta spalancata del salone provenivano le pulsazioni cupe e inarrestabili del pendolo. Dalla finestra alle loro spalle rivoli di opaca luce invernale.

Silvia aveva accettato le novità che la riguardavano con una strana docilità. Era stupita dell'attenzione della madre. Per tanti anni si era mossa in un margine d'ombra. Trascurata dai suoi, senza regole, libera di fare tutte le assenze che voleva, di restare per ore in pigiama a casa, a leggere o a non fare niente, mentre gli altri erano a scuola e al lavoro, e i gatti dormivano acciambellati sui letti. E adesso quest'obbligo ferreo di imbrigliare i pensieri e studiare a un tavolo carico di libri, accanto a Lucia che le schiacciava una coscia, sedendole praticamente addosso, e la inondava di un odore aspro di mamma che scoperchiava ricordi lontanissimi... Amedeo che si compiaceva dei suoi progressi in latino: era uno sballo che non avrebbe mai pensato di vivere, e la faceva sentire ottimista. In quel periodo le sembrava che le cose e le persone attorno a lei fossero più definite colorate e solide. Il mondo aveva una sua consistenza. Il futuro ingrossava il presente, e la primavera riempiva di noduli rossi i rami screpolati dei platani.

Alla prova di ammissione al quarto e all'esame di maturità Silvia aveva svolto dei temi così belli che il presidente della commissione si era congratulato con lei, che aveva sprecato anni dentro casa, convinta di non valere niente.

E adesso era finita.

E incominciava qualcos'altro.

Era estate. In autunno ci sarebbe stato il concorso per la scuola elementare. Silvia si era fatta crescere le unghie e le laccava con uno smalto aragosta perfetto per una maestra. Indossava gonne e pantaloni da trentenne. Si toccava davanti allo specchio eccitata dal miscuglio di magrezza e masse morbide che era il suo corpo. Tette gonfie e capezzoli rosa appesi su una fisarmonica di costole. Una vaporosa chiazza di peli sotto una pancia bianca da bambina. I fianchi ossuti, larghi. Non era esattamente una bellezza, ma già così, senza trucco e con i capelli castani flosci, era molto carina.

«Tu non ti sai vestire». La rimproverava Cinzia. «Abbini le magliette a cazzo. Non metti il reggiseno. E datti una sistemata a 'sti capelli, no? Vieni in negozio che mia sorella non ti fa pagare. Sennò che ce l'hai a fare un'amica parrucchiera?»

Silvia non reggeva la disapprovazione. Si offendeva. Non rispondeva. Oppure puntualizzava acida cose del tipo: «Apprendista parrucchiera!» Per umiliare Cinzia e stagnare la conversazione.

«Fa' un po' come cazzo ti pare! Dopo non ti lamentare se i ragazzi non ti guardano». Contrattaccava Cinzia. E a quel punto litigavano e non si parlavano per giorni.

Ma dopo un po' ricominciavano a vedersi. Perché abitavano nello stesso vicolo ed erano praticamente cresciute assieme.

Anche Cinzia era sempre andata male a scuola, ma i suoi non ne avevano fatto un dramma. La sorella Adelina aveva iniziato a lavorare come apprendista parrucchiera a quattordici anni, e finalmente si era aperta un negozio. Cinzia l'aiutava quando ne aveva voglia. La madre e il pa-

dre sgobbavano in fabbrica. Nella loro famiglia il diploma di terza media era considerato un titolo più che decoroso per immettersi nel mondo. L'intermezzo dell'adolescenza era abbreviato. Si diventava subito adulti. Una ragazza doveva essere carina, forte, attenta a non farsi fregare. E Cinzia era così già a tredici anni. Certe volte sembrava una vecchia saggia e un po' laida intrappolata in un corpo giovane. Era già strutturata. Si poteva immaginare come sarebbe stata a cinquant'anni. Viveva il presente senza complicazioni. Curando il proprio aspetto. Prendendo il bello e il brutto delle innumerevoli storie che le capitavano. Convinta di doversi divertire, finché poteva, perché a una certa età avrebbe dovuto "mettere la testa a posto". Era una rossa ossigenata. Una gran figa. Con gli occhi verdi enfattizzati dal kajal e le ciglia ispessite dal rimmel. Il fard perfettamente sfumato sugli zigomi, l'immane lucidalabbra fruttato. I vestiti pastello aderenti alla personcina slanciata.

A vederle in giro per il paese, lei e Silvia, sembravano la barbie e la conversa. Non che la conversa non avesse un suo fascino torbido, ma in un posto dove si leggevano riviste scandalistiche e l'unico cinema proiettava quasi esclusivamente porno, era Cinzia ad attirare tutti gli sguardi. I ragazzi più carini volevano lei, e Silvia avrebbe dovuto accontentarsi degli sfigati, quelli con il sorriso cariato e i brufoli. Tante volte si era ritrovata da sola al bar della piazza con l'amico del boy-friend estemporaneo di Cinzia. Seduta a un tavolino sotto i portici, con le guance cotte per la vergogna e la testa che pulsava per lo sforzo di trovare qualcosa da dire. Cinzia era a pomiciare da qualche parte in un androne, e i palazzi che circondavano la piazza

sembravano di cartone. Quelle attese sfibranti non si erano mai concluse come magari avrebbe desiderato l'amico paonazzo dell'amico di Cinzia: con una pomiciata imitata tra comparì, tanto per non essere da meno. A un certo punto Silvia si alzava di scatto dalla sedia, bofonchiava una scusa e camminando veloce se ne tornava a casa tutta sudata, sconfitta e di pessimo umore. Fino a quel momento aveva avuto un solo ragazzo, alle medie, un certo Pino Tormento, un quindicenne dinoccolato e occhialuto e con la bocca immensa che più che baciarla le risucchiava le labbra in una calda ventosa, mentre le spingeva nella pancia l'erezione schiacciata nei jeans.

«Te lo ricordi Pino?» Chiese all'improvviso Silvia. Camminando lungo le mura erano arrivate al versante orientale della villa comunale, che digradava foderato di muschio e trifoglio fino alla strada, inchiodato alla collina da pini decrepiti.

«Il figlio del veterinario? Quel tuo ragazzetto...»

Silvia annuì. Chissà perché aveva pensato a lui.

All'epoca c'era rimasta male, quando lui di punto in bianco si era trasferito a Pescara con la famiglia. Poi aveva dimenticato. In quel periodo le emozioni le affondavano subito dentro, e in superficie le sembrava di non sentire quasi niente. Era una fortuna. E all'improvviso il ricordo di come Pino l'abbracciava le era divampato sulla pelle. Forse perché si sentiva contenta senza una ragione precisa, e qualcosa nell'ingranaggio del suo cuore si era spostato predisponendola a un incontro.

«Sarebbe ora che te lo rifacessi un ragazzo». Commentò acida Cinzia. Ne aveva le palle piene di passeggiare per una strada in discesa sconquassata che le tritava i sandali.

In quel momento videro il tettuccio della Panda blu emergere dalla discesa.

o o o o o

Due ore prima Marco Gatti apriva gli occhi nella penombra della sua camera da scapolo.

Erano le dieci. Al passaggio delle macchine nel cortile sotto casa spicchi colorati ruotavano sul soffitto come fessure incandescenti di una roulette.

Marco si girò di lato e aspettò che i frammenti di luce rimasti nei suoi occhi si sciogliessero fluttuando come fiocchi di neve.

Ancora il rombo del passaggio di un'auto. Crepitio di breccia. La percezione della variazione della luce come un palpito contro le sue ciglia.

Era perfettamente sveglio. L'odore amaro e untuoso della notte gli colava in gola. Si alzò e camminando scalzo sui calcagni uscì in corridoio e si infilò nel bagnetto di servizio. Si guardò nello specchio sopra il lavandino. Lo specchio era scheggiato e il lavandino sporco. I capelli nerissimi e l'eruzione di migliaia di minutissimi peli duri sulle guance davano un'aria molto virile al suo riflesso.

Più tardi, sbarbato e deodorato, entrò in tutte le stanze per salutare il padre. Ma don Annibale non c'era. Negli ultimi tempi il vecchio si era fatto più cocciuto e le levatacce all'alba per andare al bar a spararsi caffè e cicchetti con gli altri pensionati – alla faccia dell'ipertensione – erano diventati un rito quotidiano.

«Cazzi tuoi. Fanculo pa'. Se vuoi crepare...» Borbottò Marco tra i denti uscendo di casa.

Non sapeva dove andare. Ma non voleva restare in quell'appartamento che puzzava di Annibale e di muffa. Da quando era rimasto vedovo il vecchio era diventato insopportabile: non si lavava, mangiava come un animale, e si lamentava sempre.

Marco aveva ventiquattro anni e da un mese era impiegato alle USL. Era sempre stato un mastino. Da quando si era diplomato aveva lavorato il proprio destino come il grugno di un avversario sul ring. Traffucando con l'amico assessore, infilandosi nei letti giusti, facendo favori. Era un bel ragazzo, di statura media, quadrato di faccia e di spalle, con una lingua di capelli lucidi saldata alla fronte perfetta per Big Jim. Occhi liquidi, neri. Una calma da predatore. Sua madre gli aveva insegnato a non mollare mai. E a procedere per gradi, con la costanza dei grossi uccelli scuri che perlustrano per ore la campagna volando basso in cerca di cibo.

Cazzo se gli mancava la mamma!

Sospirò. Il portone di vetro smerigliato del palazzo si richiuse alle sue spalle. Non s'era accorto di aver sceso le scale e di essere arrivato fin laggiù. Il piazzale di breccia tra i garage del condominio brillava davanti a lui come latte versato. E la figurina di sua madre, viso largo, sorriso dolce, boccoli da pennuto e gambe nodose scivolò via in dissolvenza.

«È un giorno troppo bello per rattristarmi con i ricordi». Pensò. Parole in braille che incresparono la risacca leggera delle sue emozioni. Calpestò la ghiaia e si infilò nella Panda parcheggiata vicino al cancello. Mise in moto. L'auto rantolò. Si spense. Ripartì con un gemito asmatico. Le ruote macinarono la ghiaia.

«Dove cazzo vado adesso...» Si chiese Marco guidando per il lungomare, una striscia di piastrelle aragosta che bordava la sabbia dorata e la groppa verde menta dell'Adriatico, e non finiva più. Il caldo era insopportabile, nonostante i finestrini spalancati. Il parabrezza opaco di sporcizia. La spiaggia pullulava di bagnanti. Corpi burrosi rosa e bianchi che acuirono in modo sgradevole la sua fame di sesso. Imboccò una traversa tutta buche nella zona dei camping lasciandosi alle spalle la grigliata mista dell'arenile.

«'Ndiamo un po' a vedere che fa quel cazzone di Angelo». Si disse. Una fronda di palma spezzata si abbatté come uno schiaffo sulla fiancata della Panda. Marco trasalì.

Angelo Acceso era il suo amico. In un certo senso era quello che Silvia era per Cinzia. Lui e Marco erano coetanei e fino alla terza media erano stati compagni di classe. Poi Angelo aveva fatto lo scientifico e medicina. E adesso, fresco di laurea, si sparava qualche turno in guardia medica e raggranellava gli spiccioli per una consumazione al bar. In questa fase, Marco lo sapeva, era Angelo lo sfigato. Ancora un po' e i ruoli si sarebbero ribaltati. E allora per guadagnare un decimo dello stipendio dell'amico medico Marco avrebbe dovuto sbattersi dieci volte di più. Lavorando alla USL aveva a che fare con un sacco di dottori. Arroganti, alla mano... tutti con quella smania di sembrare uomini di mondo, con i sorrisi pieni di capsule, le tasche gonfie di soldi, e una paziente speciale da sbattersi in ambulatorio. Che rabbia gli facevano... se pensava che Angelo sarebbe diventato così...

Ma Angelo era diverso. Era simpatico. E aveva sempre mille cose da dire su tutto. Assorbiva la realtà in quei suoi

lunghe occhi color muschio, e quando meno te lo aspettavi te ne dava una versione pirotecnica tra zampilli di battute e parolacce. Era spassoso. Con lui Marco riusciva a staccare la spina per un po'.

Solo un anno prima avevano perso le persone più care, Marco la madre, e Angelo la fidanzata. Prima la vecchia, poi la ragazza, a distanza di un mese. Un motivo di identificazione in più.

Imboccò il vialetto d'ingresso alla villa dei signori Acceso. Le ruote della Panda macinarono di nuovo la breccia. Solo che questa era di confettini di pietra con sfumature rosa, e la casa che si profilava di tre quarti era una villetta, e non la palazzina replicante di un complesso residenziale per truzzi. Parcheggiò sotto un pergolato che traboccava di foglioline nerastre e mazzetti di bacche rosse, scese dalla macchina e si avvicinò alla casa cercando di non far scricchiolare troppo i sassolini sotto la para dei sandali. Gli piaceva spiare. Dietro le tende traforate e leggere come ostie qualche volta si muovevano la signora-madre e il cavalierepadre in tuta e ciabatte, e soprattutto Patrizialabonazza, sorella minore di Angelo, Sharon Stone di paese, con la zizzeretta bionda naturale e le grosse tette che sgusciavano dal reggiseno e tendevano la maglina degli abiti. Patty, studentessa di lingue. Aspirante scrittrice. Speaker in una radio cattolica. Trasudava erotismo come può solo una clitoridea repressa. Erano tutti così in quella famiglia, arrapati penitenti.

Marco raccolse un sasso e lo scagliò contro le persiane della camera di Angelo, nel sottotetto. Le imposte socchiuse vibrarono. Per un po' non accadde nulla. Marco raccolse un altro sasso ed esitò. Gli era venuto in mente

che, quando Rirì era viva, lei e Angelo si affacciavano insieme a quella finestra. Prima Angelo, col sorriso un po' cavallino che gli tagliava una guancia, e poi Rirì, che gli si intrufolava sotto il braccio come un cucciolo invadente. E ogni volta Marco non poteva fare a meno di chiedersi se quei due si stessero toccando sotto il davanzale.

Stava per scagliare il secondo sasso quando le persiane si spalancarono e un Angelo assonnato e in canottiera schizzò fuori dalla penombra come un pupazzo a molla.

«Cazzo vuoi?»

Marco non gli rispose. Sorrideva strafottente in silenzio sapendo che non c'era cosa che irritasse di più l'amico.

«Ho fatto la notte. Sono distrutto. Voglio dormire!»
Gli urlò addosso Angelo.

«Scendi cazzone! 'Ndiamo a fare un giro in macchina».

Gironzolarono per il lungomare e poi per il paese, senza parlare. Lo stereo a tutto volume, con un Lucio Dalla che farneticava di aerei e bambine in ascolto. La guardia medica notturna era consistita in una peritonite, un attacco di panico, sette telefonate e una sontuosa spagnola con un'infermiera di un metro e mezzo che da tre mesi glielo succhiava sperando di fidanzarsi con lui. Ma Angelo non avrebbe potuto legarsi di nuovo. Non ancora. Era un giovane contorto e sconosciuto a se stesso per almeno i tre quarti della sua psiche. La madre isterica l'aveva massacrato. Il padre non aveva saputo tutelarlo. Erano cresciuti così, lui e Patty, scambiandosi sguardi preoccupati nella villetta rosa confetto stipata di soprammobili. Il suo quoziente intellettuale era sessanta su cento. E naturalmente era sempre

stato il primo della classe. Ambivalente e insicuro. Nel fondo della sua anima era sedimentata una grande bontà.

A vent'anni tutto quello che voleva era innamorarsi perdutamente di una ragazza che recidesse il legame funesto con la madre. E tra le mani gli era capitata Rirì. Lei era più contorta di lui. Ma era perfetta. Minuta, carina, appassionata. Scriveva poesie. Sognava di diventare famosa. Si erano sverginati reciprocamente, e facevano l'amore tutte le volte che potevano.

Lei aveva occhi rotondi e neri. E quando la penetrava Angelo affondava i propri occhi in quelle pozze buie che si dilatavano come se volessero succhiarlo.

In tutto quel cercarsi, scoprire, parlare, telefonarsi e scriversi c'era l'affanno di compenetrarsi e confondersi. Dopo tre anni di fidanzamento il loro rapporto era assolutamente fusionale. Rirì lo baciava e non ricordava più se fosse stata lei oppure lui a farlo. Quando non stavano insieme si sentivano addosso l'impronta dell'altro. Tre anni così, e si scoprirono a parlare la stessa lingua, ad accendersi per le stesse cose. Al punto che bastava uno sguardo. Sfiorsarsi. Condividevano il lessico. Mangiavano dallo stesso piatto. Rirì pensava ad Angelo e lui le telefonava. Lei si affacciava alla finestra e lui passava sotto casa.

E all'improvviso era morta, falciata da un pirata della strada.

Un finale loffio.

Improponibile.

Angelo s'era sentito svuotare di colpo. Come un coniglio sventrato sul bancone del macellaio. Scuoiato vivo e morto di dolore. E aveva capito di aver perduto l'unica persona che avrebbe saputo trascinarlo sulla sponda della felicità.

«Andiamo in cima alla collina?» Propose Marco.

«Giriamole attorno». Rispose Angelo sardonico, e abbassò il volume della radio. Le note finali di un gorgheggio di Lucio Dalla si affievolirono e sprofondarono in un sussurro. Nel vuoto scavato dal silenzio la campagna balzò ai loro occhi in tutto il suo rigoglio. Sembrava che sfondasse il parabrezza, vellutata di tabacco, argentea di ulivi. Sui fianchi della collina si aprivano i calanchi, frastagliati e spaventosi. La Panda si inerpicò per i tornanti, e giunsero in vista del paese un attimo prima che Marco bestemmiasse: «Cristo! Perdio! Cristo! L'acqua del radiatore!»

La spia dell'acqua era accesa.

Cordoni di fumo bianco si sollevavano dalle fessure del cofano.

«Cazzo, Marco! Ancora non lo fai aggiustare 'sta merda di radiatore!»

«Ho dimenticato di riempire la bottiglia di riserva». Rispose lugubre Marco.

Avvistarono una piazzola sul ciglio di un burrone. Marco parcheggiò e spense il motore.

«Questa è la villa comunale. Ci sarà una fontana. Sempre che ci sia almeno una bottiglia in questo cesso di macchina...»

«Ma sì, te l'ho detto. Solo che è vuota. Scendiamo dai!»

«Da che parte si salirà...»

«Chiediamo a quelle due fate».

«Che fate? Ah, quelle... carine».

Cinzia e Silvia, a una ventina di metri, si avvicinavano parlottando sotto le mura, dal lato opposto della strada.

«Ehi ragazze! Signorine!» Cinzia e Silvia si voltarono nella loro direzione.

«Scusate... abbiamo l'auto in panne».

Le ragazze trotterellarono verso di loro e si fermarono a distanza di sicurezza.

«Vediamo». Commentò caustica Cinzia, accennando con il mento al fumo biancastro che si sollevava dal cofano.

«C'è una fontana da queste parti?»

Le ragazze si scambiarono uno sguardo d'intesa e attraversarono la strada tenendosi sottobraccio.

Adesso erano davanti al sedile del passeggero. E Angelo notò, con una fitta al cuore, che gli occhi di Silvia erano rotondi e neri.

«Su in villa. Venite con noi». Rispose Cinzia.

Un'ora dopo passeggiavano per i viali deserti della villa comunale. Cinzia e Angelo davanti.

Marco e Silvia dietro.

Angelo avrebbe preferito la brunetta, con quell'aria dolce e intelligente, ma la strafiga gli aveva lasciato intendere di essere disponibile, e lui era ancora scombussolato dalla notte passata aggrappato alle tette dell'infermiera per non pensare a cosa sarebbe successo se malauguratamente avesse scambiato quella peritonite per una colica. Troppo scombussolato e stanco per sopportare le fitte di nostalgia che gli sfondavano il cuore tutte le volte che guardava gli occhi di Silvia. Più facile lasciarsi andare e rispondere al bacio di Cinzia, che gli riempì la bocca di un liquido sapore di chewing-gum. Facile lasciarsi sbottonare i jeans addossato a un pino bitorzolato. Cinzia infilò la punta delle

dita nei suoi slip. Sforò la sua erezione. Silvia si voltò, li vide, e provò una tale rabbia, una gelosia così intensa da fare la prima di una lunga serie di stronzate che le avrebbero rovinato la vita: baciare Marco.